

INFORMASAGGI

La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"



INDICE

- 1 EDITORIALE - LA GENEROSITÀ DEL RADUNO
- 3 RIUNIONE INFORMALE MINISTRI ESTERI NATO E DELLA COMUNITÀ POLITICA EUROPEA
- 5 ITALIA, DOSSIER TUNISIA E MIGRANTI UE
- 7 NOI E L'AMBIENTE - IL PESO DELL'ACQUA
- 9 I.A. NEL SETTORE GIUDIZIARIO
- 13 ECHI DEL RADUNO NAZIONALE ANC E DELLA SFILATA DEL 2 GIUGNO
- 14 FIAT - NUOVA CAMPAGNOLA - 1974 - TERZA PARTE
- 15 LA SARDEGNA CRIMINALE
- 18 ZUFFA TRA POMPEIANI E NOCERINI
- 20 MINA, IL NUOVO ALBUM "TI AMO COME UN PAZZO"
- 22 RECENSIONE LIBRI

EDITORIALE

LA GENEROSITÀ DEL RADUNO

Dopo un esame superato con grande impegno, così come appena lasciato alle spalle un importante evento familiare o terminata l'ennesima competizione nella categoria che meglio si addice all'età di ciascuno, si avverte all'improvviso un senso di vuoto, quello smarrimento che ci svela tutta la fatica (sì, proprio fatica!), sopportata nei giorni precedenti per portare a compimento i nostri desiderata.

Una forte stanchezza che testimonia soprattutto la tensione emotiva che ci ha sostenuto, quella che cerchiamo di mettere sempre in secondo piano ma che è la vera causa dello stress, anche per le cose che ci sembrano più banali.



Ed eccoci quindi al day after del 25° Raduno di Ostia, che ci ha visti in tantissimi (quanti? Boh, poi ce lo dirà, più per curiosità che altro, l'organizzazione dell'evento quando avrà terminato tutti i conteggi) o meglio al fatidico rientro a casa e... nella normalità del quotidiano, col pensiero ancora rivolto, e chissà per quanti giorni ancora, agli appuntamenti vissuti, alle emozioni che ci hanno fatto rivivere brandelli della nostra storia personale, alla gioia per l'incontro con amici di vecchia data e con i nuovi che si sono fatti avanti.

"Personalmente posso dire..." , perché ciascuno di noi "saggi" avrebbe qualcosa di molto intimo da raccontare a proposito degli ultimi tre fantastici giorni che hanno riaperto, dopo quattro anni di forzata clausura, la stagione dello stare insieme.

L'adesione massiccia ha voluto anche stigmatizzare la fine di questa sofferenza, non solo fisica e sociale, ma soprattutto spirituale perché il lungo look down ha privato tutti di qualcosa che trova un fondamento ben profondo, nel trascorso di un'intera vita in divisa, nei rapporti con persone che ne hanno fatto parte in maniera assolutamente non casuale, nella condivisione nella nostra grande Famiglia di ricordi ed emozioni che certamente vanno ben oltre il servizio.

Ottima l'organizzazione (come sempre, possiamo dire), ma quel che decreta il successo di un'iniziativa del genere, certamente da classificare tra i "grandi eventi" e non solo per il coinvolgimento emotivo di ciascuno, è proprio l'adesione dei singoli, cioè di quei "tantissimi" (...ma quanti eravamo davvero?) che superando le solite difficoltà organizzative e familiari, sono accorsi con giovanile entusiasmo.

Un impegno che ha coinvolto l'Associazione con tutte le sue articolazioni territoriali, Sezioni, Province e Ispettorati, fiere di portare il risultato del loro granellino di sabbia dietro lo striscione che identificava e gratificava della legittima soddisfazione uomini e località.

Nomi di centri vicini e lontani, più o meno noti a tutti (certamente a quelli che proprio su quei territori hanno svolto, prima o poi, il loro servizio), delle Sezioni Estere che riuniscono commilitoni oggi oltre confine, delle Sezioni di specialità che esaltano ancor più la dedizione anche a una passione, dei tanti Nuclei di volontariato attivamente operanti in tutto e per tutti, uniti coralmemente da quel minimo comune multiplo che è l'Amore per l'Arma e verso tutti coloro con cui abbiamo condiviso impegno, sacrifici, soddisfazioni... e ciascuno aggiunga ciò che gli viene spontaneo dal cuore.

Ma proprio parlando di "grande evento", ciò che emerge come cornice d'insieme e per ogni singola manifestazione che ha arricchito il nostro comune sentire, è la mastodontica organizzazione che ha oliato in ogni particolare gli ingranaggi di una macchina progettata, costruita e messa in opera senza improvvisazioni dell'ultimo momento.

Il nostro Presidente ce lo aveva promesso, più o meno velatamente non nascondendo la sua amarezza per il doveroso rinvio del Raduno di Salerno, e il suo impegno non si era mai fermato alla ricerca della prima utile opportunità, che finalmente si è concretizzata nei tre giorni di Ostia.

Quanti eravamo? Ce lo siamo già chiesti ("*Oh, so' già due volte che me lo stai a di*", esclamerebbe un attento lettore), ma in quanti hanno lavorato qui al centro perché Roma e Ostia ci ospitassero come si conveniva e, soprattutto, perché tutti i tasselli della manifestazione collimassero alla perfezione? Ogni raduno è una storia a sé, per le tantissime circostanze che convergono, e chi ha vissuto l'organizzazione di più di uno può darcene conferma.

Un lavoro e un impegno costanti e indefessi, come quando preparavamo con accuratezza l'ultima operazione di servizio, cercando di non lasciare nulla al caso ma sapendo anche che qualcosa sarebbe sfuggita o sarebbe insorta all'ultimo momento.

Come responsabile (nella mia vita precedente) di tanti eventi anche relazionali e celebrativi, ho sempre detto ai miei capacissimi collaboratori (ho avuto sempre questa

fortuna, per quel che ricordo), che proprio quando era tutto a posto (finalmente!), solo allora avremmo potuto vedere le ultime dieci (almeno) cose ancora da fare: così è sempre stato, ma non era una scusa per abbandonarsi al fatalismo ma solo uno stimolo a saper affrontare le incertezze dell'ultimo momento, come sempre anche nella vita.

Sono stato testimone oculare (come si dice anche nei verbali, che devono dare certezza ai fatti... salvo querela di falso) dell'impegno silenzioso e tenace degli Amici e colleghi della Presidenza, e non solo loro naturalmente, che per mesi si sono prodigati con una generosità oltre ogni considerazione o ogni personale convenienza (siamo tutti felici pensionati che vivono di quanto hanno saputo guadagnarsi con il lavoro di tanti e tanti anni, e meriteremmo un lungo periodo, quel che ci resta e che ci auguriamo, di assoluto non far niente).

Ecco invece un vero e proprio Stato Maggiore, presente, efficiente, motivato, non per far fronte alle emergenze del servizio ma per donare a tutti i Soci (e certamente anche ai Colleghi non iscritti all'Associazione, per i motivi più vari che non è certo questa la sede per indagare): allora, alla disponibilità dei tutti e di ciascuno, il primo grande "Grazie" lo dobbiamo proprio a questi Amici (in testa a Presidente, Segretario, Consiglieri e loro collaboratori tutti), che alla generosità hanno aggiunto la loro piena e disinteressata disponibilità, quella che deve riflettersi nel quotidiano operato di tutti noi "saggi".

**Il Magnifico Rettore
Antonio Ricciardi**

RIUNIONE INFORMALE MINISTRI DEGLI ESTERI NATO E DELLA COMUNITÀ POLITICA EUROPEA

Nel corso della settimana appena trascorsa, i media italiani sono stati impegnati a frugare nei particolari di un paio di eventi tragici di cronaca e, purtroppo, hanno dato poco rilievo a due importanti riunioni a livello internazionale. Cercherò, pertanto, di colmare la lacuna dando loro l'appropriato risalto.

Il 31 maggio e il 1 giugno si è svolta ad **Oslo** la "**Riunione informale dei Ministri degli esteri NATO**", in preparazione del Vertice dei Capi di Stato e di Governo di Vilnius dell'11-12 luglio.



I lavori si sono articolati su *quattro temi*:

- il sostegno all'Ucraina e le sue aspirazioni di adesione alla NATO;
- l'adattamento della postura alleata di deterrenza e difesa;
- la revisione degli impegni di spesa;
- il rafforzamento dei rapporti della NATO con i quattro Partner dell'Indo-Pacifico (Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda).

In particolare, i ministri hanno intensificato le pressioni su Turchia e Ungheria per la ratifica dell'ingresso della Svezia nell'Alleanza; il segretario generale della Nato *Jens Stoltenberg* ha dato assicurazioni affermando: "*Ho parlato all'inizio della settimana con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan e andrò anche ad Ankara nel prossimo futuro per continuare a parlare di come possiamo garantire l'adesione più rapida possibile della Svezia*".

Invece, sulla possibile adesione dell'Ucraina alla NATO, i ministri non hanno ancora adottato una linea condivisa. *Annalena Baerbock*, leader dei Verdi tedeschi e ministra degli affari esteri nel governo Scholz, ha puntualizzato "Resta in vigore la politica della

porta aperta della Nato, ma allo stesso tempo è chiaro che non possiamo discutere dell'adesione di nuovi membri che si trovano nel bel mezzo di una guerra".

Concludendo, il segretario generale *Stoltenberg* ha sottolineato che l'Alleanza è ora concentrata sull'aiuto all'Ucraina perché si difenda dalla Russia ma che, una volta cessato il conflitto, la Nato dovrà offrire garanzie di sicurezza all'Ucraina perché *"la storia non si ripeta"*.

Nel corso della riunione, il Vicepremier e Ministro degli Affari Esteri *Antonio Tajani* ha informato i suoi omologhi circa i contatti avuti con il Presidente serbo Vucic e il Primo Ministro kosovaro Kurti in relazione agli ultimi sviluppi nel Nord del Kosovo e, in particolare, agli scontri che hanno coinvolto la Missione della NATO KFOR, evidenziando il ruolo fondamentale della forza internazionale di pace guidata dall'Alleanza Atlantica per la sicurezza e la stabilità. Sull'Ucraina ha affermato *"il sostegno politico e militare che gli alleati hanno fornito negli ultimi 15 mesi è straordinario e senza precedenti. La nostra coesione è la più efficace garanzia di sicurezza per Kiev"*.

Il 1 giugno, i capi di Stato e di governo di tutto il continente europeo si sono riuniti per la seconda riunione della **"Comunità politica europea"** con il proposito di promuovere *"il dialogo politico e la cooperazione per rafforzare la sicurezza, la stabilità e la prosperità del continente europeo"*.



La riunione si è svolta nel *castello di Mimi a Bulboaca (Moldavia)* a circa 30 km a sudest della capitale *Chișinău*, a meno di un'ora di auto dalla regione separatista della *Transnistria*, appoggiata dalla Russia, e non molto più lontano dall'Ucraina devastata dalla guerra.

L'invasione russa dell'Ucraina ha colpito fortemente la Moldavia, la cui economia è già una delle più povere d'Europa. Dall'inizio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022, frammenti di missili lanciati da Mosca sono precipitati diverse volte in territorio moldavo. Il governo filo-occidentale della Moldavia ha accusato Mosca di aver pianificato un colpo di Stato all'inizio di quest'anno.

Nel corso dell'intervento, la premier *Giorgia Meloni* ha detto: *"Aiuteremo l'Ucraina finché sarà necessario. In questo momento l'Ucraina difende anche la nostra sicurezza e la legge internazionale, senza la quale il domani di nessuno sarebbe sicuro. Celebriamo questo evento in Moldavia, che è un'altra nazione che rischia l'aggressione se gli ucraini non la difendono come stanno facendo e se noi non la aiutiamo"*. Poi, ha ribadito: *"L'Europa non è solo regole e non è solo interessi. E' soprattutto civiltà"*. *"Noi siamo qui per ricordare che non permetteremo che i principi europei siano messi in discussione"*. E inoltre *"Dobbiamo ricordare anche le relazioni con i nostri partner globali come l'Africa, che ha bisogno di noi per non essere vittime della narrativa del "West and the rest"*. *"Questo significa risolvere problemi come l'immigrazione clandestina che va risolto solo aiutando queste nazioni, se vogliamo che l'Europa, dopo essere protagonista del passato lo sia anche del futuro"*. Concludendo: *"Questo vertice è molto importante per ribadire che l'Europa è soprattutto una civiltà, fondata su valori come la libertà e l'uguaglianza tra gli uomini. Che non c'è un'Europa di serie A e una di serie B, ma un'Europa che, come diceva Giovanni Paolo II, ha bisogno di respirare con due polmoni: uno occidentale e uno orientale"*.

A margine del summit, il premier olandese, *Mark Rutte*, ha detto di volersi consultare con la presidente del Consiglio, *Giorgia Meloni*, sulla questione migranti e Tunisia. Infatti, la questione è molto importante per i Paesi Bassi perché parte dell'elevato afflusso di richiedenti asilo è dovuto al fatto che *"tante persone provenienti dalla Tunisia effettuano una traversata terribilmente pericolosa"*. Il dossier Tunisia è tra

quelli più urgenti nell'ambito del dibattito sui migranti in UE e sarà anche sul tavolo del Consiglio europeo di fine giugno.

La Comunità politica europea

E' un forum di dialogo informale tra i leader dei 27 Paesi Ue e 17 Stati extra-UE che ha preso il via a Praga a ottobre 2022. La piattaforma è stata proposta dal presidente francese, Emmanuel Macron, e dal presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, per confrontarsi su temi strategici come energia, economia, ambiente, sicurezza, migrazione, mobilità e la guerra in Ucraina. Tra gli Stati extra UE partecipano: Serbia, Ucraina, Islanda, Norvegia, Regno Unito, Turchia, Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro, Liechtenstein, Svizzera, Georgia, Moldavia, Armenia e Azerbaigian.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Aldo Conidi

ITALIA, DOSSIER TUNISIA E MIGRANTI UE



Il problema della "catastrofe umanitaria", con *900mila potenziali rifugiati....*, è stato denunciato dal governo italiano nel corso del Consiglio europeo straordinario del 9 e 10 febbraio. Il 24 marzo, in occasione del successivo Consiglio, la presidente Meloni parlò del problema con il presidente Macron e il 21 maggio, in occasione del G7 a Hiroshima, ne parlò anche con Kristalina Georgieva, direttrice generale del Fmi, e la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Poi, il 1° giugno, al vertice della Comunità politica europea, la *premier Meloni* ha avuto anche un trilaterale con la stessa von der Leyen e il primo ministro olandese Mark Rutte, che sul *dossier migranti* ha una linea vicina a quella della presidente Meloni.

"Oggi la Tunisia è in difficoltà - ha spiegato in recenti occasioni la presidente del Consiglio - Vive una situazione molto delicata perché rischia un default finanziario e chiaramente se va giù il governo tunisino vivremo uno scenario assolutamente preoccupante. Ed è su questo scenario che lavoriamo". Inoltre, si moltiplicano le voci di un interesse della Tunisia ad aderire ai *Brics*, con l'obiettivo di emanciparsi dal Fmi e ottenere *linee di credito agevolate e senza condizioni*: "un'alternativa politica, economica e finanziaria che permetterà alla Tunisia di aprirsi al nuovo mondo".

Da qui, la necessità e l'urgenza della visita lampo della presidente del Consiglio Giorgia Meloni che si è svolta il **6 giugno**.

Sul tavolo, il controllo dei flussi migratori nel Mediterraneo e la grave emergenza economica e sociale della Tunisia, dove la democrazia è praticamente sospesa. Infatti, da quando il presidente Saied ha accentrato su di sé la gran parte dei poteri si parla sempre più apertamente di grave svolta autoritaria. Ormai, sono molti i tunisini che si accalcano con quei migranti sui barconi della speranza, in cerca di futuro in Europa, ed è alto il pericolo che dal caos tunisino nasca una nuova ondata di instabilità e terrorismo.

L'inflazione è a due cifre, la disoccupazione oltre il 16%, il debito pubblico è esploso e l'economia stagna: la *Banca Mondiale* colloca la Tunisia in una situazione simile a quella del Libano, non lontana dalla bancarotta. Il *Fondo Monetario Internazionale* si dice pronto a stanziare aiuti per 1,9 miliardi di dollari, una somma probabilmente insufficiente a sedare la crisi e evitare il *collasso economico*. Collasso che avrebbe un grande impatto sul continente europeo e soprattutto l'Italia, specie per quel che riguarda gli sbarchi, molti dei quali prendono piede proprio dai porti tunisini..

La missione è stata caratterizzata da un faccia a faccia che *Giorgia Meloni* ha avuto con la premier, *Najla Bouden Ramadam*, che l'ha accolta all'aeroporto di Tunisi.

E' seguito un lungo incontro con il presidente della repubblica *Kais Saied* il quale, nel stringere la mano al premier *Giorgia Meloni* all'entrata del Palazzo presidenziale di Cartagine, ha detto *"Sono molto felice di parlare con lei dei nostri problemi. Lo dico a voce alta"*, sottolinea il presidente Saied, *"oggi lei è una donna che dice a voce alta ciò che altri pensano in silenzio"*.

Dopo aver ricordato i legami molto antichi che legano storicamente Italia e Tunisia, la presidente Meloni ha sottolineato *"La stabilizzazione del quadro politico e di sicurezza, la crescita della democrazia in Tunisia è ovviamente indispensabile, per la Tunisia ma anche per l'Italia, e perché si possa insieme raggiungere potenziali che sono straordinari dal nostro punto di vista"*. Poi, confermato a Saied lo sforzo dell'Italia nel sostenere un accordo con l'FMI, ha avanzato l'ipotesi di organizzare *"una conferenza internazionale a Roma sul tema della migrazione e dello sviluppo, per cercare di mettere assieme tutte le necessità legate a un fenomeno che è sicuramente molto imponente e va affrontato a 360 gradi"*.

La presidente Meloni ha poi ricordato i tentativi *"che un Paese amico come l'Italia sta facendo per cercare di arrivare a una positiva conclusione dell'accordo tra Tunisia e Fmi, che resta fondamentale per un rafforzamento e una piena ripresa del Paese"*. Al riguardo ha precisato che è stata condotta *"un'azione di sostegno alla Tunisia nei negoziati con il Fondo monetario internazionale, sia a livello di Unione europea sia di G7 con un approccio pragmatico, , chiaramente tenendo in considerazione le regole di funzionamento del Fondo"*.



Ma come contraltare si devono realizzare le riforme come richiesto dagli Usa e da parte dei Paesi UE (tra cui un posizionamento internazionale chiaro, lontano da Russia, Cina e dai Brics) e un lavoro congiunto sulla questione migranti. Anche perché, oramai da tempo, la città portuale di Sfax è diventata uno degli snodi principali della rotta africana. L'Italia, dal canto suo, è pronta anche a farsi portavoce di un maggiore impegno UE al controllo delle coste tunisine, ma chiede

cooperazione nel controllo dei flussi, per garantire quelli regolari (come chiedono gli imprenditori italiani). Inoltre, il Governo tunisino deve attuare riforme economiche e sociali. Se ci saranno, Italia, UE e Fondo monetario internazionale sono pronte a concedere gli aiuti promessi: 500 milioni di euro più le prime rate dei 1,9 miliardi di dollari Fmi. Il timore di un possibile default dell'economia e della democrazia tunisina preoccupa l'Italia. Non ne fa mistero *Giorgia Meloni* convinta che verso Tunisi in questo momento *serva più pragmatismo che rigidità*.

Il settore energetico è stato così definito dalla presidente Meloni *"Una grande occasione di sviluppo nel rapporto fra Italia e Tunisia. La cooperazione in materia energetica si rafforza grazie al cavo sottomarino di collegamento elettrico Elmed, che diventa un'infrastruttura strategica che lega ulteriormente il destino delle nostre due nazioni e consente tanto all'Italia quanto alla Tunisia di diventare degli hub di approvvigionamento energetico per le regioni che le circondano, per l'Europa e per i Paesi del Nord Africa"*. Al riguardo, Meloni ha definito il progetto italiano di un *Piano Mattei* come una proposta di *"cooperazione non paternalistica, non predatoria, ma*

paritaria che consenta a ciascuno di difendere il proprio interesse nazionale cooperando in una collaborazione che offre opportunità per tutti".

Dunque, la *visita-lampo* di Meloni, definita, «assolutamente cruciale» dalla commissaria europea agli Affari interni, Ylva Johansson, conferma che l'Italia cerca di giocare sempre più un ruolo centrale nelle dinamiche migratorie che coinvolgono i Paesi del Sud dell'Europa e del nord Africa, proprio nell'ottica di stabilire una strategia comune.

A.C.

NOI E L'AMBIENTE

IL VALORE DELL'ACQUA

LIBERE RIFLESSIONI AMBIENTALI...E NON SOLO

Abraham Harold Maslow, psicologo americano, nella metà del secolo scorso elaborò una immediatamente comprensibile scala di valori rapportata ai bisogni dell'uomo, ponendo alla base, com'è naturale, le esigenze fisiologiche, cioè quelle indispensabili per la vita: mangiare, bere, dormire, sesso e metteteci a seguire tutto ciò che ritenete sia indispensabile per la vostra sopravvivenza. A salire verso la cuspide, con gradini sempre più stretti, vi sono tutte le altre esigenze di carattere individuale o sociale.



Ma io, come tanti, questa graduazione di bisogni non l'ho appresa negli studi di psicologia o di biologia, ma dal professore (e chi se lo dimentica!) di economia politica, per spiegare e farci capire meglio quale valore (sempre e solo economico, ahimè!) l'uomo attribuisca a ciascuna delle voci che incontra scalando le proprie esigenze.

L'acqua compare subito, oggettivamente, tra i beni vincenti, perché senz'acqua non si vive, sia come individui perché possiamo resistere solo pochissimi giorni alla sete, sia collettivamente in quanto la mancanza di acqua ha comportato nel passato, e anche oggi purtroppo, l'abbandono di pur fiorenti città, di vasti territori ormai desertici e il crollo di antiche civiltà, nate e sviluppatesi proprio sulla ricchezza dell'acqua.

L'acqua ha il valore finanziario degli investimenti necessari per il contenimento delle risorse idriche, la canalizzazione per condurla alle nostre case e alle industrie, il trattamento per la potabilizzazione e le strutture necessarie al riciclo e smaltimento. Eppure sappiamo che la dispersione degli impianti cittadini, sebbene fisiologica entro certi limiti, spesso supera anche la metà della risorsa prelevata alla fonte.

I cambiamenti climatici, l'inquinamento dei corpi idrici e l'incremento della popolazione mondiale hanno aggravato il problema di disponibilità di acqua potabile, una risorsa per molte persone ancora poco accessibile. L'Organizzazione Mondiale della Sanità nel rapporto del 2017 (riferito all'anno 2015) denuncia che sono più di due miliardi gli abitanti che non hanno un accesso continuo e sicuro all'acqua potabile nella propria abitazione. E l'ISTAT, nel 2019, aggiunge (sempre con riferimento al 2015) che in tante città italiane l'infrastruttura idrica è vecchia e deteriorata, con dispersioni in parte fisiologiche per l'estensione della rete ma anche derivanti da altre criticità (condotte rotte, impianti vetusti, consumi illegali, prelievi abusivi, contatori imprecisi e tanti altri fattori di degrado).

Proprio l'Italia emerge in Europa come Paese che preleva più acqua potabile per abitante all'anno, per poi disperderla in larga misura prima che giunga nelle abitazioni per le perdite tra prelievo, immissione e distribuzione nelle reti comunali, fenomeno preoccupante considerando quanto questa risorsa sia cruciale.

Ma che valore, economicamente parlando, ha l'acqua per ciascuno di noi? Semplice: tanto o niente.

La bottiglietta d'acqua minerale, esattamente quella della stessa marca che ci salva dall'arsura estiva, viene distribuita gratuitamente dalla Protezione Civile quando siamo incidentalmente bloccati per ore in autostrada sotto il feroce sole di agosto oppure la conquistiamo a caro prezzo mentre visitiamo nelle ore più calde della nostra vacanza una rinomata località turistica, ancor più se su un'isola.



L'acqua del rubinetto la centelliniamo, come oro, quando l'erogazione è razionata per la scarsità dell'acquedotto, ovvero la sprechiamo senza recriminazioni se il rubinetto non ci impone restrizioni, magari solo con un po' più di attenzione se ci informano di un prossimo caro bolletta.

Ricordo che da bambino sentivo dire di un sistema per risparmiare l'acqua: riempire di notte la catinella con una goccia lasciata cadere lentamente dal rubinetto, tanto lieve da non far girare la rotellina del contatore, sì da avere un bene a costo zero. Non so se il trucco (possiamo chiamarlo così?) funzionasse davvero e la cosa in fondo mi stupiva più per curiosità infantile che per altro, come un gioco, né saprei quali problemi di consumo o finanziari potesse risolvere quella catinella così certosamente sottratta al conteggio dell'acquedotto. Servì però a farmi comprendere che l'acqua era anche un valore economico e che poteva incidere sul bilancio familiare.

E che valore ha l'acqua nel deserto? Enorme, inutile dirlo ("*...darei qualsiasi cosa per un sorso!*"), quasi ovvio anche se non lo si è mai provato sulla propria pelle, se non forse per una grande sete che non abbiamo potuto tempestivamente soddisfare.

Oggi però si considera e quantifica anche il costo dell'acqua nello spazio, necessaria e insopprimibile per gli astronauti nei sempre più lunghi periodi di lontananza dalla Terra, per la messa in orbita e la conservazione di una bene pesante e incompressibile, che quindi ha il valore degli investimenti necessari per la ricerca dei vettori maggiormente potenti e capienti necessari al trasporto al di là della gravità terrestre.

La storia delle esplorazioni via mare cambiò con la banale scoperta che il succo di limone salvava i marinai dal micidiale scorbuto, così oggi la NASA sta facendo per le missioni spaziali mettendo a punto un sistema per trasformare l'urina degli astronauti in acqua potabile (oltre che l'anidride carbonica esalata dal respiro in ossigeno).

Le prime missioni spaziali portavano con loro tutta l'acqua e l'ossigeno che occorreva disperdendo i rifiuti liquidi e gassosi nello spazio. Non è che sino ad oggi si siano fatti considerevoli progressi, anche per la Stazione spaziale internazionale, ma così non sarà più possibile per viaggi su Marte e oltre. Quindi, l'ambizione dell'agenzia spaziale americana è quella di raggiungere una capacità di totale recupero dei liquidi.

Ma senza andare tanto lontano, con la tecnologia o la fantasia, concentriamoci sull'acqua che abbiamo più a portata di mano, quella che da un momento all'altro potrebbe esserci sottratta da cause naturali o in conseguenza della nostra incuria, e diamole il giusto valore, non quello suggerito dalla scala di Maslow ma dalla nostra coscienza ambientalista che, albergando in ciascuno di noi, deve farci comprendere che l'equilibrio della natura, gestito da precise norme fisiche e biologiche, è un valore di per sé, di rilevanza etica più che economica, che pertanto non può essere messo in discussione da nostre scelte o comportamenti.

Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright

A.R.

I.A. NEL SETTORE GIUDIZIARIO

In un settore, quello giudiziario, caratterizzato da deficit strutturali ancestrali e dalla necessità di gestire risme di documenti complessi, una tecnologia in grado di comprendere e riassumere rapidamente i testi potrebbe rivelarsi immensamente utile. I recenti progressi dell'IA sembrano fatti apposta per il lavoro legale e per svecchiare un settore lento e antiquato come quello giudiziario. GPT-4 ha recentemente superato l'Universal Bar Exam, che è il test standard richiesto per



l'abilitazione professionale negli Stati Uniti, ma questo non significa che AI sia pronta per sostituire gli avvocati. Il modello è stato certamente addestrato su migliaia di test pratici, e questo lo rende un impressionante candidato, ma non necessariamente anche un grande avvocato. Peraltro, non si sa molto a proposito dei dati di addestramento di GPT-4 perché OpenAI non ha rilasciato grandi informazioni in proposito.

Il sistema non è quindi (ancora) pronto per sostituire un avvocato, ma è senz'altro molto bravo ad analizzare i testi, e come ha correttamente rilevato Daniel Katz, il professore di diritto del Chicago-Kent College of Law che ha condotto l'esame di GPT-4: *"La lingua è la moneta nel regno dell'industria legale e nel campo del diritto. Ogni strada porta a un documento, che va letto, prodotto o in qualche modo consumato"*.

È una considerazione indiscutibilmente vera: la professione forense si caratterizza per la presenza di molte attività ripetitive che potrebbero, quindi, essere efficacemente automatizzate, come la ricerca delle leggi, lo studio dei casi applicabili e l'estrazione delle prove pertinenti.

Pablo Arredondo, uno dei ricercatori che si è occupato di addestrare l'intelligenza artificiale in vista dell'esame di abilitazione, ha lavorato segretamente con OpenAI per integrare GPT-4 a Casetext, un applicativo in grado di condurre le attività di "revisione dei documenti, promemoria di ricerca legale, preparazione della deposizione e analisi dei contratti".

Non si tratta di novità assolute. L'intelligenza artificiale è già stata usata per rivedere i contratti e prevedere gli esiti di una procedura giudiziaria (la cosiddetta giustizia predittiva), e alcuni ricercatori hanno di recente esplorato i sistemi che potrebbero condurre l'AI ad essere d'aiuto perfino nell'iter di approvazione di una legge.

Poco tempo fa, per esempio, ha fatto un certo rumore l'iniziativa di DoNotPay, una società che si occupa di difendere i diritti dei consumatori, che ha annunciato la propria intenzione di discutere un caso in tribunale utilizzando un argomento scritto dall'intelligenza artificiale. Si tratta di una specie di "avvocato robot", che trasmette le proprie istruzioni ad una persona fisica attraverso un auricolare. L'iniziativa non ha prodotto significativi frutti, se non quello di fare ottenere a DoNotPay una citazione in giudizio per aver esercitato la professione forense senza licenza.

Fino a questo punto della riflessione, l'analisi del probabile impatto dell'intelligenza artificiale – almeno quello a breve termine – sulla professione forense porta a ritenere che l'avvocato potrà avvalersi di strumenti per lavorare meglio e diventare più efficiente. E si tratta, indiscutibilmente, di una proiezione auspicabile.

Per altro verso, tuttavia, sarà probabilmente sempre più difficile formarsi e specializzarsi, perché il lavoro tipico del praticante verrà assorbito dalle macchine.

Passare ore sui libri e sudare i risultati di una ricerca ha un valore, un grande valore, che andrà prevedibilmente perduto. Si tratta, però, di un cammino già scritto:

avremo meno tirocinanti e più programmatori impiegati nell'allenamento dei sistemi di machine learning.

La riflessione a lungo termine, invece, per ora è improcedibile ed è difficile escludere (o affermare) che l'intelligenza artificiale finirà per mettere la freccia e superare l'uomo, cessando di supportarne le attività e, più semplicemente, sostituirlo.

Al momento, gli stessi programmatori sembrano più che

altro divertirsi a giocare con i modelli in fase di sviluppo per esplorarne le potenzialità, ancora sconosciute.

In questo gioco, sono ancora evidenti alcuni *limiti oggettivi*: GPT-4, per esempio, produce argomentazioni molto convincenti ma non di rado errate, poiché basate sull'*utilizzo improprio del materiale di partenza*.

Ma passiamo ad un altro tema, quello della *giustizia predittiva* che è diventato sempre più centrale quando si parla di digitalizzazione della giustizia, soprattutto in relazione alla necessità di una maggior tutela di determinati diritti legati tra loro dal più ampio principio del giusto processo.

Con il termine giustizia predittiva si fa riferimento all'utilizzo di strumenti basati sull'intelligenza artificiale capaci di supportare la funzione legale e giurisdizionale mediante la capacità di analizzare in tempi brevi una grande quantità di informazioni al fine di prevedere il possibile esito – o i possibili esiti – di un giudizio.

In particolare, secondo i sostenitori della giustizia predittiva, le nuove tecnologie potrebbero rimediare, in primo luogo, all'immobilismo giudiziario causato dal numero crescente di cause, il che genererebbe lesioni al principio della ragionevole durata del processo. Ancora, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale viene da molti ritenuto importante per garantire la certezza del diritto, intesa come obiettiva prevedibilità delle conseguenze che l'ordinamento giuridico fissa determinati comportamenti.

Al contempo, c'è anche chi guarda con incertezza e talvolta anche timore a una possibile svolta tecnologica di ampia portata nel mondo delle professioni legali; da un lato per varie disfunzioni applicative dell'AI sul piano etico quando si tratta di assumere decisioni sulle persone, dall'altro per la paura che un'eccessiva digitalizzazione della giustizia possa in qualche modo intaccare il fattore umano.

La giustizia predittiva si fonda sull'utilizzo dell'IA allo scopo di prevenire in modo quanto più possibile certo e preciso il possibile esito – o i possibili esiti – di un dato procedimento. Questo dovrebbe avere la funzione di assistere sia gli avvocati nella costruzione della strategia difensiva, sia gli inquirenti per elaborare l'accusa che potrebbe condurre ad una condanna con maggiore probabilità e ai giudici per fornire una definizione della causa il più vicina possibile al concetto di giustizia.

Per fare ciò, il punto di partenza è un database contenente un vasto numero di informazioni rappresentate da provvedimenti di legge e pronunce giurisprudenziali. Dopodiché, gli algoritmi vengono addestrati per elaborare, tramite le tecnologie di machine learning, tutti questi dati.

Una dimostrazione chiara arriva soprattutto da alcuni dei progetti più noti in tema di giustizia predittiva. Prendiamo come esempio il progetto realizzato dal *Lider Lab* presso la *Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa*. Tale iniziativa ha portato alla creazione della *prima piattaforma di giustizia predittiva* per lo sviluppo di una metodologia di analisi del materiale giurisprudenziale coniugando tecniche di machine learning e analisi dei big data allo scopo è quello di offrire un supporto migliore ed un servizio più efficiente a professionisti, cittadini e giudici. La piattaforma segue il meccanismo



sopradescritto, partendo da un'ampissima banca dati di materiale giuridico, la quale viene "studiata" ed "elaborata" dagli algoritmi, i quali procedono poi all'allineamento tra il fatto concreto e i dati contenuti nel database, traendo da questo processo un possibile esito del giudizio. Nel caso di specie si parla peraltro di una piattaforma di alto livello, capace di gestire grandi flussi di dati e supportare sofisticati modelli di intelligenza artificiale per l'elaborazione e la comprensione del linguaggio giuridico.

Vediamo che in questo caso si tratta di un'applicazione dell'AI alla giustizia intesa come supporto ai professionisti del settore, dove comunque la decisione finale spetta all'essere umano. In altri termini, la tecnologia interviene ex ante, fornendo all'avvocato o al magistrato delle indicazioni orientative. Tuttavia, con l'intelligenza artificiale si può – potenzialmente – andare anche oltre, toccando possibilità che intimoriscono non pochi addetti ai lavori.



In primo luogo, c'è la preoccupazione che lo sviluppo tecnologico possa condurre, progressivamente, ad affidare un ruolo così importante alle macchine da non aver più bisogno della controparte umana. Si tratta di una preoccupazione che i giuristi condividono anche con altri professionisti. Si pensi ad esempio al campo della medicina, dove il progresso tecnologico ha iniziato a dare le prime dimostrazioni concrete. Appena qualche mese fa, infatti, è uscita la notizia riguardante un "robot chirurgo" di nome Star, progettato dalla John Hopkins University, che è riuscito ad eseguire per quattro volte una laparoscopia su maiali in totale autonomia e in maniera impeccabile, destando tanto stupore quanto timore per il rischio che la precisione e minuziosità delle macchine possano un giorno sostituire i chirurghi umani. Sotto un certo punto di vista le stesse inquietudini riguardano una parte del mondo giuridico.

A tal proposito, secondo una notizia diffusa dal South China Morning Post, la Procura del popolo di Shanghai Pudong – la più grande e attiva della Cina – avrebbe progettato una macchina capace di individuare i crimini più frequenti commessi a Shanghai e presentare accuse con una precisione superiore al 97%. Si tratta quindi di una sorta di "procuratore robot" con bassissimi margini di errore, capace di formulare veri e propri capi d'imputazione tramite gli algoritmi sulla base di una descrizione verbale del caso ed utilizzando oltre 17.000 casi tra il 2015 e il 2020.

In particolare, la macchina riesce a valutare le prove, i presupposti per l'arresto e la pericolosità del soggetto. Peraltro, i PM cinesi avevano già in dotazione alcuni software per la valutazione dei casi, ma nessuno di questi era mai riuscito ad analizzare anche la pericolosità di un sospettato come il nuovo giudice computer. Bisogna però precisare che al momento l'algoritmo riesce ad esprimersi su solo esprime solo su otto reati, tra cui frodi con carte di credito, gestione di un'operazione di gioco d'azzardo, guida pericolosa e lesioni intenzionali.

Secondo lo scienziato capo del progetto, ci sono margini di miglioramento ma non è ancora dato sapere se e quando un robot riuscirà non solo a formulare un'accusa, ma anche a pronunciare una sentenza. Per fare questo, infatti, occorrerebbe un livello di minuziosità e una capacità di elaborazione dei dati ancora lontani da raggiungere per una macchina.

Un altro tasto dolente quando si parla di intelligenza artificiale è quello relativo all'affidamento alla tecnologia del compito di prendere decisioni concernenti le persone. In alcuni casi, invero piuttosto frequenti, le macchine trovano difficoltà a effettuare valutazioni quando oggetto delle stesse sono persone non caucasiche.

In ambito giudiziario è famoso – oltre che rappresentativo del problema – il Caso Loomis, la vicenda di un cittadino americano che in Wisconsin fu condannato ad una pena determinata sulla base del punteggio assegnato dall'AI.

Si trattava di un uomo accusato di essere alla guida di un'auto usata durante una sparatoria e di non essersi fermato al controllo di polizia. Il giudice, nello stabilire la pena, aveva applicato una sanzione particolarmente severa di sei anni di reclusione utilizzando i risultati di un algoritmo chiamato Compas per quantificarla in peius.

Il software predittivo funzionava analizzando le risposte date a un questionario di 137 domande riguardanti età, lavoro, vita sociale e relazionale, grado di istruzione, uso di droga, opinioni personali e percorso criminale, riuscendo a determinare anche il rischio di recidiva. Nel caso di specie, Loomis era infatti stato qualificato come soggetto ad alto rischio e per questo non era stato condannato non solo per ciò che aveva fatto, ma anche per ciò che avrebbe potuto fare in futuro in base al risultato del questionario elaborato dall'algoritmo.

Vediamo quindi che si tratta di un modo di gestire la giustizia che è ben lontano da quello che conosciamo e che oltretutto cozza con il principio della certezza del diritto.

Non si tratta peraltro dell'unico caso in cui l'intelligenza artificiale conduce a risultati discriminatori e surreali quando deve prendere decisioni. Ad esempio, ci sono stati diversi casi in cui la concessione di mutui era stata subordinata alla decisione degli algoritmi, con esiti che andavano a penalizzare persone non caucasiche, ritenute meno meritevoli di ottenere finanziamenti benché versassero in condizioni analoghe a quelle di richiedenti bianchi. Allo stesso modo, come denunciato da varie associazioni per i diritti umani come Amnesty International, molti problemi sono stati riscontrati anche con il riconoscimento facciale, il quale avrebbe la tendenza a favorire perquisizioni e controlli nei confronti di persone di colore, individuandole a priori come maggiormente inclini a commettere reati.

Questo consente di comprendere le ragioni di chi vuole evitare che venga attribuito troppo spazio alle decisioni assunte dall'intelligenza artificiale. Su questo punto occorre però precisare che, tra i principi cardine del futuro Regolamento europeo sull'AI c'è il divieto assoluto alle tecnologie di punteggio sociale come Compas o le altre macchine utilizzate in ambito creditizio. Questo dovrebbe tenere l'Europa al sicuro dall'utilizzo massiccio di questo tipo di algoritmi.

In tema di intelligenza artificiale applicata alla giustizia, in Italia e in Europa sono già attivi diversi progetti che seguono gli stessi principi della già menzionata piattaforma ideata presso la Scuola Sant'Anna di Pisa. Per adesso, quindi, si tratta soltanto di un utilizzo degli algoritmi inteso come supporto all'attività dei professionisti del diritto, senza cioè sfociare nell'affidamento ai software di compiti decisionali determinanti nell'ambito di un giudizio come avvenuto con il citato Caso Loomis. La finalità di progetti di questo tipo è quindi quella di fornire agli utenti elementi che consentano di prevedere con margini variabili di certezza il possibile esito di un giudizio, disincentivando anche i casi di liti temerarie ed incoraggiando le parti che non abbiano possibilità di successo a livello giudiziario di seguire altre strade come quelle conciliative. In altri termini, disporre di algoritmi che consentano di capire fin da subito quante possibilità si hanno di ottenere un risultato positivo da un eventuale procedimento giudiziario, permetterebbe di fare una selezione fin da subito delle cause che meritano di essere portate avanti. In questo modo, un avvocato e il suo cliente possono già capire se è opportuno agire in giudizio o meno, evitando spese e inutili sovraccarichi negli uffici giudiziari, con un effetto positivo sulla durata dei procedimenti.

Ebbene, il futuro della giustizia digitalizzata in Italia sembra andare in questa direzione, ed i principi cardine, ribaditi dalla Ministra Mara Cartabia un anno fa, saranno il primato della legge sulla tecnica e, allo stesso tempo, il dialogo tra legge e tecnologia.

La strategia italiana di transizione digitale e le riforme della giustizia faranno quindi in modo di mantenere salda l'indipendenza della magistratura dagli algoritmi, tenendo fermo il controllo umano sulle decisioni. Sempre la Ministra Cartabia ha più volte ribadito che l'intelligenza artificiale può essere un prezioso strumento a supporto dell'attività del giudice, ma che non deve mai diventare un suo sostituto. Una posizione condivisibile, che tiene conto di come l'intelligenza artificiale possa portare un grande valore aggiunto in virtù della sua capacità di raccogliere ed elaborare dati in modi che l'essere umano non può sostenere. Al contempo, però, l'elemento decisionale deve rimanere sempre nelle mani del giudice, che a sua volta può cogliere sfumature e peculiarità del singolo caso, indispensabili per prendere decisioni giuste ed eque. Per questo possiamo dire che da questo punto di vista possiamo mantenere la calma, perché è vero che l'AI sarà presto una novità nella giustizia italiana, ma sempre e solo come supporto, senza che possa in qualche modo decidere le sorti di una causa come un vero e proprio giudice robot.

Luigi Romano, CISM



ECHI DEL RADUNO NAZIONALE

Il Presidente della Sez. ANC Montecatini Terme (PT), Car. Giuliani Agostino, dopo aver partecipato a Ostia alla sfilata del XXV Raduno nazionale, unitamente a 36 soci e familiari, si è recato presso la Piazza Salvo d'Acquisto di Passoscuro (RM) per depositare una corona d'alloro, al monumento al V. Brig. MOVV Salvo D'acquisto.

Durante la cerimonia, il direttore della Fanfara dell'Arma di Firenze (come socio della sezione) ha suonato il Silenzio con la tromba. Era presente anche il Sindaco di Montecatini Terme con il gonfalone della Città.

ECHI DELLA SFILATA DEL 2 GIUGNO

Circa 5.500 tra militari e civili hanno sfilato alla parata del 2 giugno ai Fori Imperiali. Ad aprire le celebrazioni l'alzabandiera solenne presso l'Altare della Patria e l'omaggio al Milite Ignoto da parte del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella che, accompagnato dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha passato in rassegna i reparti prima dello sfilamento. Anche in questa edizione i sindaci hanno aperto la manifestazione, sfilando con la fascia tricolore. A seguire, il soprano Eleonora Buratto ha intonato l'Inno d'Italia accompagnata dalla Banda Interforze.

Il settore di apertura ha visto la presenza, tra gli altri, delle bandiere delle forze armate e della Guardia di finanza, dei Gonfaloni di Regioni, Province e Comuni italiani, dei labari delle Associazioni combattentistiche e d'Arma e le bandiere Onu, Nato, Ue e quelle degli organismi multinazionali in cui operano le forze armate. Oltre al sorvolo della Pattuglia acrobatica nazionale è previsto anche il passaggio di elicotteri, velivoli e mezzi pesanti.



Il Segretario USFR - Ten. Alberto Gianandrea

La Redazione

“NUOVA CAMPAGNOLA” (1974)

Terza Parte

Imprese sportive e versioni speciali



Subito dopo il suo debutto, la campagnola fu coinvolta in un raid internazionale che ebbe una risonanza incredibile sulle riviste specializzate per un viaggio massacrante Algeri-Città del Capo e ritorno, con un rimorchio da 13 quintali per viveri, scorte e ricambi.

Fu un torinese, Paolo Butti, pratico di quel percorso, con la moglie Maria Teresa, il meccanico Domenico Racca e l'operatore Incom Aldo Pannelli a fare l'impresa con partenza dallo stabilimento di Mirafiori, la mattina del 18 novembre 1951, per Marsiglia e quindi in nave fino ad Algeri. La

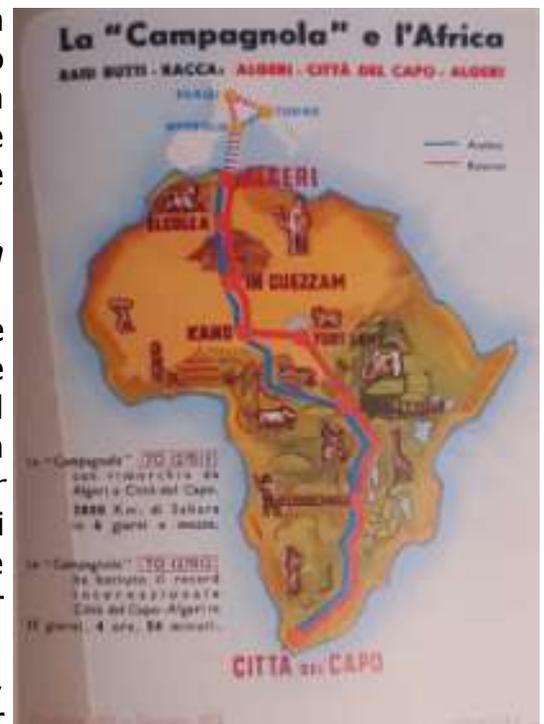
partenza, fra mille divieti e "sconsigli" fu alle dodici del 25.

Altre avventure ne seguirono, ormai descritta, la nostra campagnola come "vettura straordinaria che può superare ogni ostacolo..." non conosco una vettura capace di fare questo ..." (Col. Nabal, influente organizzatore di rally e transafricani e grande appassionato di automobili).

Versioni speciali della campagnola e nuova campagnola

Moltissime le trasformazioni, dettate dalle esigenze di lavorazioni o di servizi. Chi non ricorda le turbine spazzaneve della Fresia o le gruette di Isoli per il soccorso stradale o per la rimozione dei veicoli in divieto di sosta? Oppure i numerosi *veicoli allestiti per la Croce Rossa Italiana* o per altre Associazioni benefiche, specialmente per il soccorso in montagna e distante da ospedali e centri sanitari, così come per Vigili del Fuoco, Polizia e Carabinieri.

Così come altre trasformazioni per veicolo blindato, sia civile per trasporto valori che militare per esercitazioni e difesa. Perfino, nel 1980 in occasione della visita di Sua Santità Giovanni Paolo II a Torino per l'ostensione della sacra Sindone, in versione <PAPAmobile>; l'omaggio, giunto in Vaticano, fa sì che tuttora è spesso impiegata dal Santo Padre per le sue visite in mezzo alla folla.



Mino Marino Faralli

LA SARDEGNA CRIMINALE



L'Ottocento è stato un secolo intenso, ricco di cambiamenti e scoperte. È stato il secolo del Positivismo, dell'avanzata industriale, della borghesia e della scienza. Ma è stato anche un secolo affascinante e pieno di contraddizioni.

La Sardegna, che in questo secolo vive pienamente il cambiamento sotto l'egida dei Savoia, è il cuore del complesso e delicato processo di unificazione italiana nel quale Vittorio Emanuele II – da ultimo re di

Sardegna – diventa primo re d'Italia.

La Sardegna nell'Ottocento veniva considerata una terra intrisa di misteri, fascino e contraddizioni. Spesso gli scrittori e gli intellettuali guardavano a questa terra con curiosità e interesse, e chi ci era stato la ricordava con meraviglia e stupore. Altri ancora sembravano averla snobbata affidandosi a pregiudizi e stereotipi che – fin dall'epoca di Cicerone – sembravano aver classificato la "razza sarda" come ostile, gretta e selvaggia. Ma sicuramente la Sardegna era percepita come una terra antica, plasmata da secoli di storia che portava i segni di numerose etnie e dominazioni: fenici, cartaginesi, romani, bizantini, arabi, spagnoli e così via.

La **nascita dei nazionalismi** in tutt'Europa aveva portato ad un graduale processo di **omogeneizzazione dei vari mix culturali** con l'intento di riunire le differenti tradizioni, etnie e manifestazioni culturali entro un confine geografico preciso, coincidente con quello dei confini istituzionali degli stati nascenti. In quest'ottica universalizzante le differenti espressioni culturali rappresentavano un elemento di **grande ricchezza e vivacità**, ma al tempo stesso, per alcuni scienziati, venivano interpretate come **variazioni razziali capaci di generare comportamenti criminali**.

Con la nascita e la diffusione dell'antropologia criminale molti studiosi cominciarono a parlare di "razze" e definire "criminali" alcune categorie sociali sulla base della provenienza geografica e delle caratteristiche fisiognomiche degli individui.

Non è un caso che molti intellettuali europei fossero convinti che i sardi appartenessero ad una **razza inferiore, selvaggia e delinquente**. Le motivazioni per ritenere valide queste assurde convinzioni erano di presunta natura antropologico-scientifica.

Nel **1850** l'antropologo **Gillebert d'Hercourt** pubblicava il suo "**Rapport sur l'anthropologie et l'ethnologie des populations sardes**". Le sue osservazioni, unite a misurazioni, disegni e fotografie, si collegavano anche a riflessioni di tipo etnografico e geografico quali la bassa densità di popolazione, il clima, l'agricoltura e le metodologie di coltivazione e produzione, l'isolamento, la vita pastorale, la malaria, i costumi e le tradizioni, ecc. Tutte caratteristiche che furono giudicate positivamente, ma al tempo stesso mettevano in luce una componente selvaggia e marcatamente identitaria.

Queste riflessioni furono nuovamente sottolineate durante un convegno che l'antropologo tenne a **Parigi** 32 anni dopo, il 20 aprile del **1882**, nella sede della **Società d'Anthropologie**. Nel convegno egli presentava una relazione frutto di un suo viaggio appena compiuto in Sardegna. Era un momento fondamentale che aveva appena visto la nascita della nuova antropologia positiva (o "Positivismo"). Questa traeva fondamento dalla fiducia nel progresso e nell'affermazione della scienza e del metodo scientifico applicabile a tutte le sfere della conoscenza e della vita umana. Gli antropologi che effettuavano viaggi nei vari continenti si muovevano con gli strumenti del mestiere, utili per rilevare e misurare in termini scientifici alcuni dati utili per formulare le varie teorie antropologiche sulla base di misurazioni antropometriche:

topometro, stereografo, compasso di spessore, goniometro mandibolare, compasso scorrevole, ecc. D'Her court parlò in modo particolare dei risultati delle misurazioni craniometriche effettuate su 48 esemplari umani defunti e delle misurazioni cefalometriche di 99 esemplari viventi. Tali risultati furono pubblicati in un volume dal titolo "**Ethnologie de la Sardaigne. Resume des mesurations craniometriques et cephalometriques**" che riassume un giudizio nel complesso positivo verso il popolo sardo, e porta ad emergere una serie di caratteristiche "sociali": i sardi sono piccoli di statura, fisicamente sani e intelligenti, sebbene inclini all'indolenza. Il loro isolamento rispetto a tutto ciò che avveniva nel Continente avrebbe ostacolato l'avanzare o il distinguersi di uomini illustri sia nel passato sia nel presente.

Questa tesi fu condivisa da molti altri scienziati, tra cui **Charles Letourneau**, il quale asseriva che, in virtù della mancanza di uomini illustri nella storia della Sardegna, i sardi erano tra i pochi popoli europei ad essere stati **del tutto assenti dal processo di costruzione della civiltà occidentale**. E pensare che poco tempo prima, grazie alla questione delle "Carte d'Arborea", la Sardegna e la sua storia avevano tenuto tutti gli ambienti accademici europei con il fiato sospeso. Ad ogni modo, anche grazie a Letourneau, emerse un'immagine dei sardi come "popoli primitivi" che non faceva che evidenziare la classificazione in una scala di valori di tipo culturale e razziale.

Lo **stereotipo del sardo primitivo** e poco intelligente, seppur avesse preso piede a partire dagli studi antropologici francesi, fu presto condivisa anche negli ambienti accademici italiani. Tra tutti, emerse con forza la posizione dell'antropologo Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, considerato **il padre della criminologia**. Positivista convinto, **Cesare Lombroso** fu fortemente influenzato dalla **fisiognomica**, dal **darwinismo sociale** e dalla **frenologia**.

Le sue teorie si basavano sul concetto del "**criminale per nascita**", secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del soggetto criminale, le cui caratteristiche fisiche, ma soprattutto fisiognomiche, differivano per anomalie e atavismi da quelle di un individuo non criminale. Tali anomalie, secondo Lombroso, erano responsabili di un **comportamento socialmente deviante**. Di conseguenza la criminalità era una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico. Solo nell'ultima parte della sua vita Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale.

Ad ogni modo Lombroso cominciò ad elaborare queste convinzioni a seguito di alcune esperienze che segnarono profondamente la sua vita e la sua carriera: dapprima il suo ruolo di **medico volontario nel corpo sanitario dell'esercito regio**, che nel **1862** lo portò per qualche mese in Calabria per debellare la **guerra contro il brigantaggio**. Fu un'esperienza fondamentale per i suoi studi e per la sua vita che confluì nel 1864 nella pubblicazione di "**Genio e follia**". Altra esperienza fondamentale fu la **direzione del manicomio di Pavia**. In questi anni si trovò ad esaminare il cadavere del brigante Giuseppe Villella, settantenne, datosi alla macchia sui monti. L'autopsia del brigante rivelò delle **deformazioni delle ossa craniche**. Tali alterazioni spinsero lo studioso a ritenere che quelle determinate caratteristiche ossee avessero una certa influenza sull'attività del cervelletto. Grazie a Villella, il medico iniziò a ritenere che potessero esistere **casi di mancata evoluzione**, o d'involuzione, a causa della presenza nel cranio della fossa mediana, presente solo in primati e gorilla. In quel contesto si fece largo la teoria della **predisposizione biologica al crimine**.

Questa scoperta diede inizio all'**antropologia criminale**, che possiamo far risalire al **12 gennaio 1871**, quando furono resi noti i risultati dell'autopsia. Dagli anni Settanta, gli studiosi esperti di psicologia criminale e i medici specialisti in malattie mentali cominciarono ad essere chiamati "**alienisti**" e i colpevoli dei crimini "**alienati**", in quanto proprio alla loro condizione di **alienazione dalla natura umana** era dovuta

la patologia criminale.

Sebbene a Lombroso vada riconosciuto il merito di aver tentato un primo approccio sistematico allo studio della criminalità, tanto che ad alcune sue ricerche si ispirarono anche Jung e Freud, la maggior parte delle sue teorie sono oggi destituite di ogni fondamento. Al termine di un controverso percorso accademico e professionale, Lombroso fu anche radiato, nel 1882, dalla Società Italiana di Antropologia ed Etnologia.

Le teorie del Lombroso ispirarono un altro antropologo, **Alfredo Niceforo** che, nel **1897**, pubblicò un saggio dal titolo "**La delinquenza in Sardegna**". L'opera traeva fondamento da un'esplorazione compiuta due anni prima, nel 1895. In quell'anno lo studioso siciliano aveva visitato l'isola insieme all'amico **Paolo Orano**, del quale, nel 1894, era uscito il saggio "**Psicologia della Sardegna**".

Niceforo sosteneva anzitutto che ogni specifico territorio della Sardegna avesse una propria forma di criminalità. In particolare egli individuava nella zona compresa tra la Barbagia, l'Ogliastra e il territorio di Villacidro una **zona delinquente** nella quale gli individui sono **geneticamente predisposti a commettere atti criminali** quali il furto, la rapina e il danneggiamento. Da questa zona avevano origine, secondo Niceforo, vari batteri patogeni responsabili di irradiare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage.

Alla radice di questo stato patologico stava la **particolare forma del cranio dei sardi**, indizio sicuro di un arresto sulla via dell'incivilimento. Il cranio dei sardi era dolicocefalo dei sardi, cioè a forma di botte, più piccolo rispetto al cranio normale, e dunque capace di contenere meno cervello e perciò meno possibilità di migliorarsi. Secondo Niceforo, la zona delinquente era a un certo punto distaccata dal cammino evolutivo della civiltà umana, atrofizzandosi. L'uomo barbaricino, in sostanza, era portato a ripetere comportamenti e credenze formati in tempi remoti, dovuti, questi, al suo bagaglio biologico e razziale. Ovvio a questo punto l'identificazione del reo barbaricino col pastore barbaricino, dedito all'abigeato e una catena di delitti che portava all'omicidio. Cesare Lombroso difese strenuamente la posizione del Niceforo che, infatti, avallava in pieno la tesi del criminale per nascita.

"Un mondo a tipo criminoso, una società non completamente evoluta in tutte le sue parti e nella quale si manifestano come reati specifici i reati propri delle società primitive, vale a dire l'omicidio, il furto, la grassazione."

Ma non era tutto. Rispetto a Lombroso, Niceforo individua anche un'altra causa, oltre alla forma del cranio, per determinare la propensione dei sardi a delinquere: l'etnia. La varietà etnica dei sardi sarebbe stata frutto di un particolare mix celtico e mediterraneo. La varietà mediterranea, più pronunciata nei sardi, sarebbe stata portatrice di caratteri psicologici tendenti ai reati di sangue.

Fin dalla sua prima pubblicazione, il libro di Niceforo suscitò innumerevoli proteste, non solo in Sardegna. Gli ambienti accademici e scientifici confutarono spesso le teorie del Lombroso e del Niceforo, ritenendole semplicemente frutto di sterili argomentazioni razziali.

Tuttavia, emerge con fermezza la posizione di **Grazia Deledda**, tra le poche sarde a non indignarsi e che, come una voce fuori dal coro al Niceforo dedicò **La via del male**. Senza mai apertamente appoggiare le idee di Niceforo e Orano, tuttavia, la Deledda sosteneva che il male non è un'entità facilmente riconoscibile o circoscrivibile. Il male è contagioso e pervade lo spirito, toccando tanto i cattivi quanto i buoni, senza lasciare intatto nessuno.

Gli echi delle teorie lombrosiane trovarono seguaci anche negli anni a venire. Un esempio è la



posizione assunta da Giuseppe Sanna Salaris, algherese e primo direttore del Manicomio Provinciale di Cagliari **Villa Clara** dal 1896 al 1928, anno della sua morte. Scegliendo cento fra gli arrestati più famosi, egli cominciò ad effettuare varie misurazioni craniche, a indagare sul loro carattere, a farsi raccontare la loro storia, a tracciare il loro profilo psicologico.

Queste riflessioni, misurazioni e tesi raccolte dal Sanna Salaris confluirono nel volume **Una centuria di delinquenti sardi. Ricerche analitiche e comparative sui banditi e sui loro parenti prossimi** pubblicata nel 1902.

Qui sono riportati i dati delle scrupolose misurazioni utili a definire anche numericamente i **caratteri del bandito sardo**: uomini tra i 21 e i 30 anni, con l'eccezione di un giovane di sedici anni, tre volte omicida dietro pagamento, altezza compresa fra 1,56 e 1,65 e pastori di professione (il 60% circa). Tra i cento figurano poi i 25 casi più interessanti, legati a nomi di banditi allora famosi, dagli orunesi **Dionigi Mariani** e **Giovanni Moni Goddi**, tra loro acerrimi avversari, a **Giuseppe Budroni**, "celebre per malvagità e crudeltà". Le descrizioni sono accompagnate da **foto di ex latitanti** eseguite con grande precisione di dettagli per l'epoca. A corollario del documento, interessante è la piccola sezione antologica dedicata alle "**canzoni criminali sarde**", poesie in lingua composte da banditi, tra cui "Nugoro bella zittade abitad"

Cristina Argiolas

ZUFFA TRA POMPEIANI E NOCERINI

Anche nel passato, come purtroppo accade ancora nel presente, il tifo per un colore o per l'altro diviene il pretesto dietro cui si celano interessi e motivazioni ben diverse dal semplice campanilismo sportivo. Motivazioni che vanno ad aumentare la carica di tensione e, di conseguenza, la possibilità di far scoppiare risse, o peggio ancora, di sfociare in atti di violenza, quando gli animi si scaldano in modo eccessivo e non si possa garantire in modo efficace la sicurezza pubblica.

Derivano da qui regolamenti speciali, obblighi a volte davvero assurdi, e una costante presenza di forze dell'ordine e di preposti al controllo della sicurezza nei luoghi di assembramento in cui vengano poi disputate partite ed eventi di varia natura, che in realtà dovrebbero essere un mero svago, un passatempo e, soprattutto, un divertimento.

Il primo evento ampiamente documentato di scontri nati all'interno di un luogo in cui si tenevano spettacoli "sportivi", ci arriva da **Pompei**, avvenuto prima dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., e che ebbe un'eco enorme anche nel mondo antico, un fatto che fece sì che la città vesuviana facesse sentire la propria presenza nella storia romana.



Si parla di una rissa tra pompeiani e nocerini di dimensioni colossali scoppiata a margine di un evento di gladiatori, uno spettacolo che sebbene nulla c'entri con il calcio, possiamo assimilare al gioco più seguito del mondo per via della passione e della forte presenza di pubblico che attirava. Anche nei primi anni dell'era cristiana, la gente amava andare allo stadio e scaricava la propria aggressività e frustrazione mentre assisteva alla lotta tra gladiatori. Infatti, è pervenuta fino a noi un'ampia documentazione, soprattutto riguardante il tifo per l'uno o l'altro fuoriclasse. Il gladiatore era considerato come un campione del calcio di oggi, era osannato dalla folla e preda ambita delle matrone romane.

Si tratta della *zuffa tra pompeiani e nocerini*, un tumulto avvenuto nell'anno 59 d.C.

Tacito (*Annales*, XIV, 17) ricorda come in quell'anno, durante uno spettacolo di gladiatori nell'anfiteatro di Pompei, iniziarono alcuni screzi tra gli abitanti di Pompei e quelli di *Nuceria Constantia*. I pompeiani erano risentiti per la deduzione come colonia di Nuceria Alfaterna (il nome di Nocera all'epoca) del 57 d.C. da parte di Nerone, perché così questa era cresciuta di importanza ed aveva ricevuto nuovi terreni agricoli appartenenti alla città di *Stabia*, a svantaggio della vicina Pompei, che aveva perso alcune zone di influenza, specialmente di tutti quei territori agricoli dell'area Nocerino-Sarnese, sui quali la città giocava un ruolo di grande egemonia.

Inoltre, sembra che a fomentare gli animi sia stato anche l'organizzatore *Livineio Regolo* il quale, organizzando nel prestigioso anfiteatro di Pompei combattimenti di gladiatori, come noto molto apprezzati all'epoca e strumento di cui spesso i politici si avvalevano per conquistare fama e consenso tra il popolo, sperava di riconciliare Pompeiani e Nocerini e di guadagnarsi l'apprezzamento della corte imperiale; oppure al contrario sapeva che la presenza nell'impianto di folte rappresentanze delle due città rivali, in quel clima e in quel contesto, avrebbe potuto scatenare degli scontri e auspicava che in tale ipotesi avrebbe potuto ergersi egli stesso a capopopolo e assumere di nuovo una posizione rilevante sul piano politico, almeno a livello locale.



Perciò, durante questi agoni gladiatori, dai semplici apprezzamenti sulle modalità dei combattimenti si era passati agli insulti di carattere territoriale e poi alla vera e propria guerriglia urbana. Il tutto chiaramente non solo per motivi di tifo per un gladiatore o per l'altro, ma perché pompeiani e nocerini erano stati incitati da questioni campanilistiche sociali ed economiche.

Alla fine dei tumulti prevalsero i pompeiani, mentre furono soprattutto i nocerini i più danneggiati, e molti di essi rimasero uccisi o tornarono a casa feriti.

«A quel tempo una causa futile provocò un atroce massacro tra i coloni di Pompei e di Nocera durante un combattimento gladiatorio offerto da Livineio Regolo [...]». E continua lo storico: *«Dapprima i cittadini a turno s'insolentirono continuamente, poi scagliarono i sassi e infine ricorsero alle armi, prevalendo la gente di Pompei, presso cui si svolgeva lo spettacolo. Pertanto molti nocerini furono riportati in città col corpo mutilato dalle ferite, e in tanti piangevano la morte dei figli o dei genitori. L'indagine delle cause fu affidata da Nerone al Senato, che la rinviò ai Consoli. Riferita la relazione ai senatori, furono vietate ufficialmente queste riunioni per dieci anni e le associazioni, che avevano operato contro la legge, furono sciolte; Livineio e gli altri autori della sedizione furono condannati all'esilio»*.

Feriti e familiari portarono le loro rimostranze addirittura davanti all'imperatore *Nerone*. Come si legge dalle parole di Tacito ottennero una pena durissima: la squalifica dell'Anfiteatro con la cessazione degli spettacoli per ben 10 anni e l'esilio per coloro che avevano pagato i giochi e fomentato in qualche modo i rivoltosi, e lo scioglimento dei *collegia*, cioè delle associazioni che avevano operato nei giochi stessi.

Pene durissime, che però, come accade molto spesso anche oggi, non saranno realmente rispettate.

Non sappiamo se gli organizzatori abbiano potuto tornare dall'esilio, né se le due compagnie gladiatorie avessero ripreso la loro attività, ma di certo la pena inflitta alla città di Pompei venne ridotta drasticamente.

Gli scontri tra Pompeiani e Nocerini avvennero nel 59 d.C., ma già nel 62 d.C. l'impianto era stato riaperto. Considerando il tempo impiegato dai Consoli per l'indagine sui fatti, si calcola che l'edificio sia rimasto chiuso solamente due anni invece di dieci.

Ma perché la pena venne ridotta? Le motivazioni sono sicuramente più di una.

Innanzitutto Pompei era la città natale di *Poppea Sabina*, moglie in quel momento dell'imperatore Nerone, a cui viene attribuita la meravigliosa *villa di Oplontis*, nella località di Torre Annunziata. Bisogna quindi tenere in considerazione le pressioni che la donna avrà sicuramente esercitato sul consorte, spendendosi per il proprio territorio di provenienza.

La seconda motivazione, invece, che è certamente quella che probabilmente avrà avuto maggior importanza nella decisione dell'imperatore, è che nel 62 d.C. a Pompei ci fu un violento terremoto che danneggiò pesantemente la città. E quale poteva essere il modo migliore per mantenere calma e tranquilla la popolazione? L'anfiteatro venne così restaurato e riaperto, in modo che la gente di Pompei potesse svagarsi ed allentare così le tensioni dovute a possibili problemi legati al post-sisma, oltre che diminuire la pressione sulle autorità locali.

All'epoca, la rissa divenne talmente famosa da essere dipinta negli affreschi. Il più famoso di questi è quello scoperto negli scavi di Pompei, presso un'abitazione plebea, quella di *Actius Anicetus*, meglio nota come *Casa della pittura dell'anfiteatro* o *Casa della rissa nell'anfiteatro*, conservato oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Questa pittura ritrae l'avvenimento in un'ambientazione realistica: si vedono l'anfiteatro con le due torri da cui veniva calato il *velarium* per proteggere gli spettatori dai raggi solari, alle sue spalle le mura cittadine, sulla destra la grande palestra con piscina centrale, mentre i pompeiani e i nocerini si azzuffano.

Inoltre, dalla Casa dei Dioscuri proviene un graffito che fa riferimento all'accaduto: «*Campani victoria una cum nocerinis peristis*» «*O campani, in quella vittoria siete morti insieme ai nocerini*» (CIL IV, 01293)

Di certo, dal Senato era arrivata una forte ammonizione, ma i pompeiani probabilmente andavano ancora fieri di averla fatta pagare ai vicini nocerini.

(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright).

Rosanna Bertini

MINA: IL NUOVO ALBUM "TI AMO COME UN PAZZO"

Che sia una raccolta di successi, oppure un disco di inediti, **Mina Anna Maria Mazzini** ci ha abituato alla pubblicazione di un suo lavoro ogni anno, a partire dal lontanissimo 1960.

Infatti, è uscito da poco il nuovo album. S'intitola "*Ti amo come un pazzo*", e contiene dodici canzoni nella versione CD e dieci nel formato Lp, per mantenere la massima qualità audio. Raccontano la vita e l'amore in tutte le sue sfumature: tristezza, allegria, rabbia, dolcezza, rimpianto, gioco. Come avviene ormai da anni, possiamo ascoltare la "*Tigre di Cremona*" (questo il soprannome della cantante classe 1940) in brani frivoli e simpatici come "*L'orto*", una canzone che forse qualcuno ricorderà perché **Mattia Lezi**, autore del brano, l'aveva presentata ad **X-Factor**. Era stato **Fedez**, in quel momento in veste di giudice del Talent, a scartarla, anche se agli altri colleghi non era dispiaciuta. In "*Un briciolo di allegria*", altra canzone del disco, si possono ascoltare invece ritmo e spensieratezza. È un duetto con **Blanco**, un dialogo tra chi ha fatto la storia della musica italiana e chi, già seguitissimo dai giovani, è alla conquista di un posto di rilievo. Nell'album ci sono poi due cover di altissimo livello: "*Tutto quello che un uomo*", scritta da **Sergio Cammariere** e presentata al Festival di Sanremo 2003 in cui si classificò terzo, aggiudicatosi anche il *Premio della Critica* e il *Premio Volare* per la migliore musica; e "*Don Salvatò*" di **Enzo Avitabile**, tratta dal CD "*Napoletana*" che l'artista



pubblicò nel 2009. «*Mina ha voluto un mio brano composto nel 2008 nel suo nuovo album - ha commentato **Avitabile** in un'intervista rilasciata al Corriere del Mezzogiorno - questo è un giorno importante per me e per tutta la musica napoletana*».

Il disco contiene poi due pezzi che rinsaldano la collaborazione ormai familiare tra **Mina e Ferzan Özpetek**: "*Buttare l'amore*", che ha accompagnato la serie tv "*Le fate ignoranti*", e "*Povero amore*", che invece sarà inserita nel nuovo film del regista turco



"*Nuovo Olimpo*" in uscita alla fine di quest'anno, come ha annunciato lo stesso **Özpetek** alla presentazione dell'album di **Mina**. C'è anche il ritorno, in veste di autore, di un artista che spopolò negli anni Sessanta con una canzone che ancora oggi raccoglie consensi: "*Luglio*". **Riccardo del Turco** ha infatti scritto la musica di "*Zum pa pa*", di ambientazione felliniana-circense, alla quale le tastiere programmate e arrangiate da

Ugo Bongianni e Massimiliano Pani regalano una dimensione cinematografica, come fosse un sogno ad occhi aperti di **Gelsomina**, la protagonista del film "*La strada*". Insomma, un lavoro straordinario che **Mina** ha curato fin nei minimi dettagli.

Presentato dal produttore (figlio della cantante) **Massimiliano Pani** come un "disco-feuilleton", è composto da brani che parlano esclusivamente d'amore, come se fossero un fotoromanzo. «*Si parte ascoltando insieme i provini già selezionati da lei - racconta Pani - questa volta parliamo di 15 o 16 canzoni. Alla fine si decide quali non fare. Non sono scarti, ma solo canzoni non selezionate. Al traguardo non ci sono feste o rituali particolari: c'è semplicemente la grande serenità che nasce da un lavoro fatto bene. E poi Mina passa al progetto successivo. Ogni anno Mina riceve quattro, cinquemila canzoni e, giorno dopo giorno, le ascolta tutte. Non scarta neppure le peggiori registrazioni casalinghe: ha tanto di quell'orecchio che il pezzo buono lo becca comunque. È un lavoro sistematico, l'unico modo per scoprire sempre qualcosa di nuovo. Ora sta ascoltando i pezzi arrivati tre anni fa: siamo un po' indietro*». Anche il titolo è un'idea di **Mina**, uno slogan facile e perfetto, come la copertina del disco, spiazzante ed enigmatica. Due volti in primissimo piano: lei, l'eterno femminile, lui, il paradigma del bell'uomo, un misterioso dagli occhi azzurrissimi che in egual misura potranno fare male o potranno piangere.

E poi c'è la sua voce. Unica, inconfondibile ed inimitabile, ci accompagna ormai da tempo. Le sue tre ottave di estensione possono andare dalla timbrica dolce e calda a quella aspra e graffiante, quasi stridente, e hanno cantato parole di tutti i generi, dal jazz al pop al rock, regalandoci ogni volta emozioni diverse. Personaggio unico e sfuggente, decise molti anni fa (23 agosto 1978) di sparire letteralmente da ogni performance visiva, lasciandoci ascoltare soltanto la sua voce.

«*Difficilmente Mina riascolta un suo album - continua Pani - ci lavora già così tanto quando lo fa... In casa non ha ricordi, premi o cose di questo genere: per lei sono feticci e non le piacciono. È superiore all'egocentrismo, non vive di "io, io, io" come tanti. Abbiamo perfino pochissime foto di famiglia. L'assalto dei fotografi è sempre stato tale che poi, in casa, nessuno diceva con piacere: "Facciamoci una foto!"*».

Gli arrangiamenti del disco sono di **Massimiliano Pani, Ugo Bongianni e Franco Serafini**, ed è stato prodotto dallo stesso **Pani**.



(Le immagini sono state prese dal web senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright).

M° Antonio Aceti

RECENSIONE LIBRI /1



Il libro "Borovnica e altri campi di Tito" ultima fatica letteraria del Saggio Franco Giuseppe Gobbato contiene diversi nominativi di Carabinieri che furono prigionieri e divisero gli stenti e i tormenti del campo di concentramento di Borovnica e di altri campi jugoslavi.

L'autore è riuscito a ricostruire, con diversi diari e fonti dei prigionieri, con i dati scientifici forniti da Istituti sloveni, con i documenti attinti dai vari Archivi, con testimonianze di provenienza alleata, della Croce Rossa Internazionale e dell'ospedale Militare di Udine, i momenti tragici della vita dei prigionieri del Campo di Concentramento di Borovnica (SLO) noto anche come l'"inferno dei morti viventi". Non sono stati tralasciati neanche i numerosi campi di transito e stanziali che furono aperti in altri luoghi della ex Jugoslavia ove furono presenti italiani.

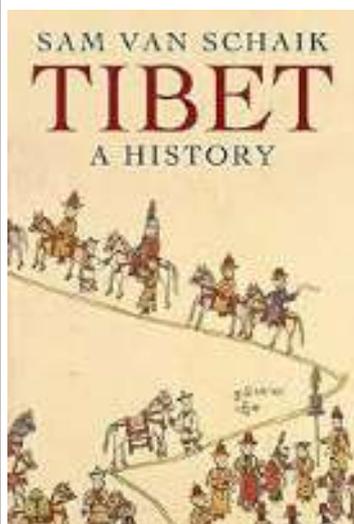
Una "storia" da scoprire, ora arricchita con nuovi documenti importanti e unici a distanza di 15 anni dalla prima pubblicazione, con fotografie, cartine e le liste, inedite e date per distrutte dall'OZNA, dei prigionieri di Borovnica.

Una "storia" che tenta di restituire dignità alla memoria di uomini che soffrirono e morirono e che ancora attendono il ricordo ed un fiore ai bordi delle fosse comuni in cui furono gettati.

Franco Giuseppe Gobbato (Vittorio Veneto, 1964), ricercatore storico e scrittore. Nel gennaio 2009 è stato uno degli otto ricercatori del Dipartimento misto (italiani, sloveni e croati) istituito dal Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur" di Pordenone, per indagare sui fatti tragici avvenuti alla fine della seconda guerra mondiale sul confine orientale. Dal 2011 è socio del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, per il quale ha tenuto diverse conferenze su ricerche storiche effettuate. È socio fondatore dell'Associazione Culturale "Luce nella Storia". Nel 2017 è nominato, dal Comune di Vittorio Veneto, referente del Memoriale dei Cavalieri di Vittorio Veneto presso il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto quale ideatore dello stesso. Ha al suo attivo una ventina di pubblicazioni ed ha curato la parte storica di diverse mostre fotografiche tenute nel vittoriese. Da oltre vent'anni si occupa di ricerche storiche sul confine orientale e del periodo 1943-1945.

La Redazione

RECENSIONE LIBRI/2



Tibet: A History **di Sam Van Schaik**

In *Tibet: A History*, **Sam van Schaik** ci consegna un quadro della storia tibetana, della cultura unica di questo popolo e della sua controversa annessione alla Cina (quando, cioè nel 1950, l'Esercito Popolare di Liberazione della Repubblica Popolare Cinese, guidata da Mao Zedong, invase il Tibet riunificandolo alla Cina).

La storia del Tibet del XXI secolo può, infatti, essere compresa solo alla luce degli eventi passati. L'autore li rende vivi e pulsanti grazie alle storie di chi li ha vissuti: dai giorni gloriosi dell'Impero tibetano del VII secolo ad oggi.

Sam van Schaik esplora l'emergere del *Buddismo* e il ruolo della principessa *Jincheng* nel portarlo in Tibet, l'ascesa dei *Dalai Lama*, il ruolo del Tibet nel *Grande Gioco* (che segna le rivalità tra gli imperi britannico e russo in Asia Centrale) all'inizio del XX secolo, la sua caduta sotto il dominio comunista negli anni '50 del Novecento fino ad arrivare agli eventi dei giorni nostri.

L'autore riesce a chiarire il ruolo del Tibet nel rapporto complesso che nei secoli questo Paese ha avuto con la Cina, nonché gli aspetti culturali che spesso vengono fraintesi – dalla reincarnazione dei Lama ai monasteri, agli eremiti, al Libro Tibetano dei Morti fino al ruolo stesso del Dalai Lama – nel tentativo di far comprendere al lettore la storia importante e complessa di questo angolo controverso del mondo.

Un libro interessante in cui l'aspetto spirituale e quello socio-culturale offrono uno spaccato unico di tradizioni, fondamentale per avere una conoscenza più accurata della storia alla base del dibattito sull'identità tibetana.

Elsa Bianchi

***Grazie per l'attenzione e...
arrivederci al prossimo numero!***

Università dei Saggi "Franco Romano"



Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA

unisaggi@assocarabinieri.it

www.usfr.it

www.facebook.com/unisaggi